

INTRODUZIONE

I bambini ci «parlano»! «Parlano» con i loro pianti e i loro sorrisi; con i loro capricci e le loro emozioni che si susseguono con rapidità; con il continuo e prepotente bisogno di muoversi e di agire, mettendo a prova l'ambiente; con la loro ritrosia e l'incalzare delle domande; con i loro disegni e i loro giochi; con i loro momenti di ammirato stupore e meraviglia di fronte a un piccolo insetto come al cielo stellato, davanti a un treno in corsa o a un fiore che sboccia. I bambini non hanno né passato né futuro: si godono il presente e ci «parlano» quindi di ciò che vivono e sentono sul momento.

In questo libro è raccolta una serie di episodi dove sono protagonisti i bambini¹ i quali, nelle normali e più diverse situazioni quotidiane, offrono messaggi che interpellano gli educatori e non raramente esprimono in maniera ingenua e nella massima semplicità quei problemi che sollecitano il pensiero umano e lo tengono continuamente sveglio.

Gli episodi sono stati raccolti direttamente da genitori o da insegnanti (in particolare della scuola dell'infanzia, ma non solo), e ognuno di essi è seguito da alcune brevi considerazioni che hanno lo scopo di offrire agli educatori spunti per una riflessione critica sul proprio operato educativo².

¹ Per non appesantire il testo si utilizzano i termini «bambino/i» per indicare sia le bambine sia i bambini, e i termini «educatore/insegnante/maestra» per indicare le figure con compiti educativi all'interno delle scuole dell'infanzia e primarie.

² I nomi di bambini e insegnanti sono naturalmente di fantasia, per la necessaria tutela del diritto alla privacy.

Il libro è nato da un prolungato studio della psicologia infantile e da un costante ascolto e confronto con genitori e insegnanti. Tutto ciò mi ha aiutato a guardare alla realtà quotidiana dei bambini con sguardo critico e sempre più informato, così da interpretarla nel modo più oggettivo possibile e immaginare poi gli interventi educativi più adeguati che si possono mettere in atto³.

Sul tema della conoscenza e della educazione dei bambini disponiamo ormai di un'abbondante letteratura. Vorrei, dunque, precisare da subito che con le riflessioni contenute in questo libro non si vuole offrire un contributo che abbia la pretesa di essere particolarmente originale o presentare una lettura del tutto nuova sulla realtà infantile. Ritengo, d'altra parte, che possa avere una qualche utilità una riflessione semplice e piana che, muovendo da una determinata visione della persona e della vita – nel mio caso, quella che fa riferimento alla visione cristiana – e senza richiamare particolari teorie psicologiche e trattati pedagogici, porti a ragionare con passione e semplicità su episodi di vita quotidiana che vedono protagonisti i bambini in famiglia e a scuola. Ho cercato di presentare le riflessioni con uno stile semplice e a carattere discorsivo, quasi immaginando di trovarmi in un piccolo gruppo di genitori o di insegnanti che si raccontano a vicenda fatti di vita quotidiana di figli o alunni e sono animati dal desiderio di affrontare la loro educazione con sempre maggiore competenza, ascoltandosi e interrogandosi a vicenda.

Mi pare che il libro abbia alcuni piccoli pregi.

³ Questo libro fa seguito a un'altra mia pubblicazione di qualche anno fa, dal titolo: *Come stare accanto al bambino* (Edizioni Morcelliana, Brescia 2019, pp. 227).

Anzitutto, partire da episodi di vita vissuta fa sì che il lettore sia più incuriosito e interessato alla lettura, trovando anche possibili addentellati con la propria personale esperienza, assieme a qualche spunto utile per affrontare in modo più soddisfacente determinate situazioni educative. Il lettore non ha, quindi, tra le mani un testo che contenga riflessioni generali e astratte sulla psicologia infantile e l'educazione dei bambini.

In secondo luogo, le riflessioni sono presentate in un linguaggio comprensibile per chiunque, evitando termini provenienti dalla letteratura scientifica e che possono essere di difficile interpretazione.

Infine, si tratta di riflessioni brevi: più spunti per pensare che approfondimenti particolareggiati; più punti interrogativi che proposte di regole per l'agire; più una sollecitazione ad ascoltare e comprendere che lunghe e dettagliate spiegazioni. Il lettore di oggi, come un po' tutti noi, è spesso sommerso da un cumulo crescente di informazioni e divorato dalla fretta; ho preferito dunque la brevità e la sobrietà, anche per rendere più facile cogliere l'essenziale.

Partendo da questi presupposti, vorrei pensare che il libro possa servire da piccolo *vademecum* – termine che mi è stato suggerito da qualche lettore al quale ho chiesto di controllare il contenuto prima della stampa – per genitori e insegnanti, i quali possono ritrovarsi in qualcuna delle situazioni qui descritte e confrontarsi quindi con le considerazioni e le ipotesi di intervento che sono proposte. Vorrei anche, però, che non dimenticassimo mai il prezioso ammonimento di R.M. Rilke: «È possibile si dica: “le donne”, “i bambini”, “i ragazzi”, e non

si sospetti – nonostante tutto il sapere, senza il sospetto – che da lungo tempo queste parole non hanno più alcun plurale, ma solo innumerevoli singolari?»⁴.

Pensando soprattutto agli insegnanti – in particolare della scuola dell'infanzia –, ho presente anche un pericolo che minaccia oggi la scuola: voler chiedere ad essa un po' di tutto, compresa l'educazione alimentare, l'educazione stradale, l'educazione affettiva-sessuale, l'educazione alla cittadinanza, la gestione del disagio. Si propongono a volte progetti fascinosi, un po' alla moda ed evanescenti; si spera che gli insegnanti siano anche un po' psicologi, persone capaci di sopperire alle carenze familiari, professionisti sempre in grado di aiutare gli alunni a superare le situazioni più critiche.

La scuola è chiamata anzitutto a custodire e aver cura dei bambini; nello stesso tempo ho sempre pensato che il centro della cura sia la relazione, e mi sono quindi soffermato soprattutto a considerare le condizioni che rendono buona la relazione educativa. Quelle essenziali sono sostanzialmente poche, e parecchie di esse possono valere per situazioni educative anche molto diverse tra loro (ciò giustifica il fatto che in queste pagine vi siano alcuni spunti e suggerimenti richiamati in più di una circostanza).

Sono convinto che si debba prendere al meglio quello che gli insegnanti fanno e si chieda a loro di creare nella scuola le condizioni migliori perché i bambini siano custoditi e si sentano al si-

⁴ RAINER M. RILKE, *I quaderni di Malte Laurids Brigge*, Garzanti, Milano 1974, p. 17.

curo; sperimentino vicinanza, ascolto e comprensione; conservino la gioia di imparare e il gusto per tutto ciò che è amore bellezza e verità; amino costruire e non distruggere, sviluppando la gioia di stare con gli altri; guardino alla vita con fiducia; trovino risposte alle loro incessanti domande, rimanendo aperti alla realtà in tutti i suoi aspetti, compresa l'apertura alla trascendenza. Sarebbe in ogni caso del tutto improprio immaginare che la scuola debba essere il luogo del sorriso permanente, del gioco elevato a unico criterio educativo, dell'apprendimento senza fatica e senza sforzo, dove tutto sia divertente, quasi che per i bambini non si possa accettare che ci siano anche la noia, la fatica di crescere, la sofferenza per le inevitabili frustrazioni che la vita comporta.

Da ultimo, il libro si rivolge a genitori e insegnanti sperando che possa essere utile in momenti di aggiornamento e confronto, impegnandosi insieme per la creazione di un linguaggio comune. È un implicito invito a ristabilire quel dialogo scuola-famiglia che superi diffidenze e resistenze, in un tempo nel quale, secondo tante testimonianze raccolte nelle scuole, si ha non raramente l'impressione che i genitori non siano più alleati degli insegnanti, facendo i sindacalisti dei figli, sempre pronti a proteggerli e coltivando attese non realistiche nei confronti della scuola stessa – rischiando così di creare un clima tale per cui non si va da nessuna parte.

È necessario che genitori e insegnanti si aiutino a vicenda e non abbandonino la via dell'autorevolezza, che è sostanziata di amore, coerenza di vita e competenza.

SENTIRSI GUARDATI

Il giorno dopo una festa, che si era svolta alla scuola dell'infanzia e nella quale i bambini erano stati impegnati in una piccola recita, la maestra chiede a una bambina: «Ti è piaciuta la festa?». «Sì» – risponde la bambina. E la maestra: «Che cosa ti è piaciuto soprattutto?». La bambina, che aveva partecipato alla recita con una parte riservata a lei, con spontaneità dichiara: «Quando mia mamma mi guardava».

La forza dello sguardo! Ci fa sentire amati e degni di attenzione, ci fa sentire belli e desiderabili, accresce la nostra autostima. È un'esperienza così importante e decisiva che si comprende anche perché, in una antichissima preghiera del popolo ebreo, recitata quotidianamente ancora oggi, si chiede che Dio stesso tenga il Suo sguardo sempre rivolto a ciascuno di noi. Vogliamo essere guardati in particolare dalle persone per noi importanti, desideriamo che si guardi e si presti attenzione a noi come persone, prima che alle cose che possediamo, a quello che facciamo o ai titoli di cui ci fregiamo.

Guardare ed essere guardati: lo sguardo è, fin dai primi mesi di vita, il centro potente della relazione. Ogni genitore conosce il valore immenso del primo vero scambio di sguardo con il suo bambino, segnato dalla comparsa del sorriso in risposta al suo sorriso: senza questa magica apertura relazionale anche le parole tardano a comparire. Lo sguardo che inaugura il sorriso è segno di apertura fiduciosa alla reciprocità; per conoscere noi stessi abbiamo bisogno dello sguardo dell'altro,

che ci rimanda il nostro valore, che ci segnala approvazione o disapprovazione.

Saper «guardare» il bambino è dunque, da una parte, una condizione importante per favorirne un sereno e armonioso sviluppo; dall'altra, però, non è così facile e scontato che ciò avvenga. È dunque opportuno tenere presenti alcune condizioni che facilitano all'adulto la possibilità di «guardare» il bambino. Ad esempio:

- capacità di decentrarsi da se stessi, «dimenticare» un po' noi e i nostri problemi e concentrarsi sul bambino;
- tenere sotto controllo l'impulso a voler continuamente intervenire e guidare il comportamento del bambino attraverso continui ordini e divieti, esortazioni, ingiunzioni, se pure espressi con il sorriso e con «gentilezza»;
- non essere divorati dalla fretta ed essere sufficientemente calmi;
- non essere troppo ossessionati dai risultati e dalle *performance* del bambino, nell'inconscia attesa che dia sempre il meglio di sé;
- avere l'intima convinzione che conoscere un bambino in profondità non è affatto facile e scontato (ogni persona, quindi anche il bambino, è in definitiva un mistero);
- coltivare la consapevolezza che i nostri interventi nei confronti del bambino saranno tanto più adeguati quanto più si baseranno su una conoscenza la più oggettiva possibile delle sue caratteristiche e dei suoi bisogni.

Queste semplici annotazioni meritano senz'altro di essere tenute presenti anche a scuola. È noto a tutti che l'ingresso a scuola, in particolare nella scuola dell'infanzia, può significare un'espe-

rienza anche molto impegnativa e difficile per un bambino, in quanto passa da un contesto sociale (famiglia)⁵ nel quale è maggiormente al centro dell'attenzione degli adulti a un ambiente affettivo inedito, nel quale si trova all'interno di un gruppo di bambini dove le attenzioni dell'adulto sono distribuite naturalmente in modo diverso. È naturale immaginare che un bambino conservi il bisogno di essere «guardato» anche quando si trova a scuola, dove dovrà essere aiutato a poco a poco a non essere così al centro dell'attenzione come avviene in famiglia. Da questo punto di vista è opportuno che l'insegnante faccia attenzione a quella modalità particolare di rapportarsi con i bambini legata specificamente al suo sguardo, tenendo presente che esso può avere il significato di «rinforzo» positivo o negativo nella creazione in loro delle basi di una buona autostima. È facile, infatti, che i suoi sguardi – di attenzione, di approvazione o di rimprovero – siano più o meno inconsapevolmente diretti più a determinati bambini che ad altri. Ciò avviene in quanto la frequenza e le diverse modalità dello sguardo dell'educatore (genitore ed insegnante) sono legate ai vissuti affettivi-emotivi che egli sperimenta nei confronti di ciascun bambino e dei quali dovrebbe essere sufficientemente consapevole, se vuole trattare ogni bambino in base ai suoi particolari bisogni.

Naturalmente non si può chiedere che l'educatore, nel suo quotidiano rapportarsi con i bambini, sia in grado di prestare «sempre» attenzione alla direzione e alle modalità dei suoi sguardi: il suo

⁵ Oggi sta diventando più frequente il caso di bambini che hanno sperimentato in precedenza non solo l'esperienza familiare, ma anche quella del nido.

agire, infatti, perderebbe spontaneità e scioltezza. Ciò che, invece, potrebbe essere senz'altro possibile e anche importante è che l'insegnante faccia attenzione e si renda conto di quali sono i bambini ai quali rivolge più spesso il suo sguardo e quali, invece, quelli che tendono a essere (quasi) sempre ignorati e chiedersi poi perché ciò avvenga.

IL MONDO INTERIORE DEL BAMBINO

Un bambino (3 anni e 2 mesi) è a tavola insieme ad altri bambini per il momento del pranzo. È restìo a mangiare e non si decide a prendere il cibo che è stato portato in tavola. La maestra si avvicina e gli chiede come mai non si mette a mangiare. La sua risposta: «Perché questa mattina ho fatto le cose dei grandi e ho consumato tutte le energie...».

Comprendere il comportamento di un bambino è solitamente (abbastanza) facile, anche se d'altra parte l'esperienza ci dice che in certi casi non è cosa né semplice né immediata. Rimane il fatto, però, che quando si tratta di sapere come intervenire con un bambino, come del resto con qualsiasi altra persona, si presuppone che si conosca, per quanto è possibile, i suoi bisogni, i motivi del suo agire, i suoi interessi, le sue paure.

L'episodio sopra riportato fa riflettere. Di fronte a un bambino che non vuole mangiare viene spontaneo immaginare che non abbia fame o che non gradisca il cibo che gli viene presentato o che non stia bene. La risposta di questo bambino è spiazzante: se riusciamo a interpretarla correttamente, sembrerebbe che il bambino confessi di aver investito attenzione, energie e grande impegno emotivo in ciò che aveva fatto partecipando alle attività dei bambini "grandi", fino al punto da non avere più forza neppure per mangiare. Si può immaginare che nessuna maestra sarebbe riuscita a indovinare il motivo del suo rifiuto a mangiare!

Questo episodio ci porta a trarre qualche considerazione. Di norma, quando ci rapportiamo con

i bambini siamo abbastanza sbrigativi nel cercare di portarli a fare ciò che riteniamo doveroso o opportuno che si debba fare. Ci facilita in questo la nostra esperienza e la relativa facilità di comprendere l'agire del bambino. L'episodio riportato, però, ci ricorda anche che non è sempre così scontato né immediato riuscire a comprendere il mondo interiore di un bambino, i suoi vissuti emotivi, la sua visione della realtà, la sua comprensione di ciò che gli diciamo o facciamo... Tutto ciò, dunque, dovrebbe portarci ad adottare un approccio cauto e gentile, non (troppo) sbrigativo quando ci troviamo di fronte a un bambino che è restio ad accogliere le richieste che gli fa l'adulto. Non è così facile, infatti, sapere perché un bambino pianga disperato e sia inconsolabile, nonostante i reiterati inviti a non preoccuparsi, dopo che un palloncino gli è sfuggito di mano e vola verso il cielo. Non è così facile entrare nel mondo interiore di un bambino e comprendere che cosa gli passa nella mente nei primi giorni di frequenza alla scuola dell'infanzia, mentre rimane per tanto tempo quasi incollato al muro dell'aula, mantenendo il suo zainetto sulle spalle e resistendo alle ripetute sollecitazioni dell'insegnante a unirsi agli altri bambini. Non è così facile e immediato comprendere che cosa passa nell'animo di un bambino il quale, essendo morto da poco tempo il nonno al quale era tanto affezionato, dopo i primi giorni in cui piangeva spesso e faceva tante domande, diventa poi improvvisamente silenzioso e non chiede più nulla.

Tutto ciò consiglia, dunque, un approccio gentile e rispettoso (in certi casi anche un qualche delicato gesto di contatto fisico) che aiuti a capire i motivi del comportamento di un bambino che non accoglie le richieste dell'adulto, ponendo anche

qualche domanda ben formulata. Ad esempio, iniziando a dire: «Che cosa provi/senti in questo momento...?», invece che: «Perché ti comporti così?». «Ti fa piacere se...?», anziché rivolgersi con un ordine: «Dammi la mano». «Ti fa piacere se chiamiamo un tuo amichetto che giochi con te?», anziché dargli l'ordine: «Su, fa' il bravo e vai con i tuoi amici».

Si affaccia alla mente, però, una domanda: la fretta che oggi ci divora, i tanti impegni che riempiono le nostre giornate, i tanti bambini che l'insegnante ha in sezione, la mancanza di formazione e di esercizio per apprendere nuove e più rispettose modalità di intervento educativo renderanno possibile agli educatori trovare qualche momento per ascoltare il bambino? Ciò costituisce la premessa necessaria per cogliere sempre meglio non solo il suo comportamento esteriore, ma anche il suo mondo interiore, i suoi bisogni più autentici, le sue fantasie, i sentimenti più ricorrenti; significa anche garantire al bambino il suo diritto al «rispetto» (termine che deriva dal verbo latino *respicere*, che significa «guardare»), così da trattarlo con calma e gentilezza, non disgiunte da un po' di umiltà di chi sa che il bambino rimane non raramente anche «mistero»⁶. Parole, queste ultime, solitamente poco presenti nei trattati di Pedagogia e nei manuali destinati agli insegnanti.

⁶ Rimando, a questo riguardo, al mio volume: *Come stare accanto al bambino*, Edizione Morcelliana, Brescia 2019, pp. 17-18.

Indice

<i>Presentazione</i>	pag.	3
<i>Introduzione</i>	»	6
<i>Ringraziamenti</i>	»	11
1. Sentirsi guardati	»	12
2. Il mondo interiore del bambino	»	16
3. I bambini interrogano	»	19
4. Gli adulti in ascolto delle domande dei bambini	»	24
5. L'amore non è mediato dalle cose	»	28
6. Incoraggiare l'assertività del bambino	»	31
7. Quando il comportamento di un bambino è apparentemente inspiegabile	»	36
8. Comprendere e "ascoltare" i sentimenti del bambino: la gioia	»	40
9. Comprendere e "ascoltare" i sentimenti del bambino: la gelosia	»	43
10. Comprendere e "ascoltare" i sentimenti del bambino: il dolore e la paura	»	48
11. Comprendere e "ascoltare" i sentimenti del bambino: l'esperienza dell'aggressività	»	52
12. La lode, un'importante leva educativa	»	56
13. Quando la dignità del bambino è ferita	»	61
14. Rimproverare i bambini	»	65
15. Quando il genitore non è mai soddisfatto del comportamento del figlio	»	70
16. Le inconscie preferenze dei genitori	»	75
17. Quando i bambini sembrano preoccuparsi dei genitori	»	79
18. La gestione della disciplina	»	83
19. Quando il bambino si sente soverchiato da troppe richieste	»	86
20. Quando il bambino è precocemente responsabilizzato	»	90

21. Quando il bambino è sollecitato a essere precocemente “buono”	pag.	93
22. Quando il bambino ha un comportamento non buono ..	»	97
23. Quando un bambino è preso in giro e deriso dai compagni	»	101
24. Quando il bambino interroga sulla morte/1	»	105
25. Quando il bambino interroga sulla morte/2	»	109
26. Quando il bambino non interroga sulla morte	»	113
27. A proposito di educazione sessuale	»	117
28. L'insegnante e i figli di genitori separati	»	121
29. Parlare di Dio ai bambini/1	»	125
30. Parlare di Dio ai bambini/2	»	129
31. Educare o delegare?	»	132
32. Mentire per educazione	»	135
33. La struttura socio-emozionale della sezione/classe come problema di salute mentale	»	138
34. Per gli educatori: “mai nella perfezione, mai nella disperazione”	»	142
35. Educare con gioia	»	146
36. Distacchi	»	150
ASCOLTARE.		
Significato e importanza dell'ascolto.....	»	155

ACQUISTA IL LIBRO

Stampa: Industria Grafica Falciola (TO)